

20 novembre 1964

Mio caro Francesco, le dirò senza la ringrazio
con tanto indugio delle pubblicazioni che mi ha genti-
mente inviate: sono state e sono tuttora a letto con
febbrici di origine malarica, delle quali non riesco a l-
berarmi.

Ho tanto gradito i suoi scritti. E con vero piacere
ho letto la sua monografia su Rosolino Pilo. Si

tratta d'un solido originale contributo alla biografia
del patriota siciliano, l'ammeggiandone punti oscuri e toc-

cando problemi sottili connessi con le vicende del
Risorgimento in Sicilia nella sua fase risolutiva. In

questo periodo ella è invece da padrone: il suo
lavoro merita quindi tutto il plauso dei suoi colleghi.

vano gli studi siciliani. Perciò con sincero fervore mi
confidavo vivamente con lei per il suo talento e
per la sua felice disposizione all'indagine storica: lei
ha tutte le doti per intraprendere una storia, affettuosamente
tale, del Risorgimento in questa isola adorabile.

Ho preso l'editore Gremonese di Roma in corso di
stampa un volume del titolo Il riformismo borghese
nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento: il volume

uscirà nel febbraio prossimo e glielo farò mandare un
esemplare. È una integra, sviluppata e completa storia
la materia trattata nel Tramonto del Barone.

Le vede il prof. Giardina, ne lo saluta affettuosamente.
La Società Storica Siciliana ha ripreso la
sua attività? Dopo l'Archivio del 1962, sono usciti altri volumi?
Lavori con tranquillità e con serenità e, sia bene.
I migliori auguri d'ora bene e grande cordialità. Pontieri



M. it. a. l. prof. Zeno Ponzio

Caro manganito 15

VINCEREMO

Lucia

Ch. me prof. Gaetano Salvo

R. Istituto Magistrale

"Domina"

Petralia Sottana

Pleuro

Stybeli, 12 October 44

Caro Margherita, 14

Mio caro prof. Spalence, sono tanto lieto di rinver-
sarmi in questi giorni, e di rivedere la tua lettera
della guerra e che da tua parte. Mi compiacio e le ricordo
mi è molto utile e importante per lei e per tutte le sue cose.
Non tanto prima leggere il tuo recente volume: indica che le
avere in persona anche Suvorov: e tutti sempre che si viene.
Non ho cambiato indirizzo. Guido del grande pensiero, le ricordo
tanti cordi saluti:
con Suvorov Pontien

CARTOLINA POSTALE



Viamante presto, ammiro
pergo cordial. saluti a
ognun d. bene:

Enrico Forchini

Parco Margherita, 14
Napoli.

Sig. Prof. Gaetano Fabroni

~~presso la Direzione delle Assicurazioni~~

~~Indirizzo 1402 A~~

407: Battaglione Costiero

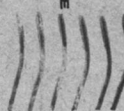
~~ferente~~

Posta Militare

50

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

IL PRESIDENTE



NAPOLI, ... 19.....
Maschio Angiolino

Pascal, che abbia letto le pagine che le dedicò Anatole France o che abbia visto a teatro la spiritosa commedia di Giorgio Bernardo Shaw, potrebbe anche chiedersi: com'era questa donna che esercitò su Cesare non più giovane tanta potenza da fargli commettere più d'una sciocchezza, da fargli sacrificare in piena guerra civile quasi un anno di tempo, e da farsi infine condurre a Roma come amante?

(Di quest'ultimo non insignificante particolare e del fatto che Cesare pensasse, sposandola, di conferire alla monarchia dinastica, che aspirava fondare, prestigio e continuità, l'Allulli non accenna; anzi — non sappiamo bene se per ignoranza o a bella posta — liquida i loro rapporti sulle rive del Nilo con queste parole: « la barbara regina trionfò del Romano guerriero solo il tempo che questi volle e permise », dopodichè non ci rimane che fare punto).

Per tornare a noi, accontentiamo subito il curioso lettore: per il signor Allulli la « barbara regina » contava appena diciassette primavere, ma la leggiadria delle forme e lo sviluppo della bella persona toccavano già, con la precocità propria delle orientali, il culmine della perfezione; e poi egli la chiama « sopraffina adescatrice », « turbante tortora » e infine « sfinge maliarda ».

Ma il culmine della nostra storicistica meraviglia lo tocchiamo quando l'onesto biografo si rammarica e non si dà pace per le disgrazie coniugali di Cesare, assumendo un tono contrito di persona di famiglia; sentitelo: « Quell'anno la festa avrebbe avuto luogo in casa di Cesare e l'avrebbe presieduta la moglie sua, la bella e florida Pompeia, per cui Clodio (poco prima presentatosi come un « giovinastro sfrontato e corrottissimo fra i corrotti ») aveva concepito da tempo una torbida passione, ricambiata pur troppo.

Più volte infatti allo sciagurato era parso di leggere nello sguardo della donna un chiaro cenno di assenso. Però intorno a lei, come il drago Ladone a custodia dei pomi aurei nel giardino delle Esperidi, vegliava la moglie di Cesare, la saggia Aurelia, ecc.: e per l'occasione l'informatissimo Allulli accenna ad una « compiacente fanticella che... » ecc.

Errare è umano, è stato detto, o meglio: « tutti sbagliano », e i critici, forse, si fanno più illusioni che non gli altri esseri pensanti che abitano questo malfamato pianeta. Può darsi dunque che, nonostante la mia moralistica severità, un malizioso lettore, solleticato dalla « compiacente fanticella », voglia indagare sull'intrigo d'amore e sullo scandaletto che ne derivò, cui ho accennato sopra; non mi rimarrebbe allora che rimandarlo alle pagine 48 e 49 del sullodato volume, limitando il mio rassegnato scontento a non rammaricarmi con lui della pochezza de' particolari. (GIUSEPPE TURCATO).

Medio Evo: ERNESTO PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della Monarchia Siciliana nel sec. XIII*, Napoli, Miccoli, Collezione storica n. 2, 1942, in 8°, pp. 338, L. 40. — Il Pontieri ha raccolto in questo volume alcuni suoi studi giovanili, già apparsi in riviste storiche, ma in luogo di una mera ristampa ha riveduto scrupolosamente i saggi e li ha arricchiti di nuove note, emendandoli delle sviste in cui era caduto. Poi, e non si può negare che abbia avuto il tratto felice, ha ritoccato e rinfrescato lo stile, sì che la forma dei predetti saggi si presenta oggi più snella, più colorita, in una parola di più gradevole lettura. Non è chi non veda come e quanto la ricchezza e la vivacità dello stile giovino allo storico.

Nel caso in parola, poichè le *dramatis personae* del libro sono due figure vivaci di condottieri che si muovono in una cornice corrusca di drammatici e incalzanti avvenimenti, qualche tocco di colore sapientemente fatto cadere è servito a fare risaltare meglio i caratteri e gli eventi.

Passando ora al contenuto del volume, bisogna preliminarmente notare che il

titolo di «Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel sec. XIII» può far cadere facilmente in errore chi limiti la sua osservazione alla copertina del volume. In effetti il Pontieri più che tracciare con visione panoramica del problema le linee essenziali della crisi della monarchia siciliana nel sec. XIII, ha dettato con mano ferma due biografie (Pietro I e II Ruffo) e le ha fatte seguire da un breve saggio sull'istituto della *inquisitio* nel Regno di Sicilia e in Messina particolarmente e da tre appendici rispettivamente sul periodo svevo nella storia dell'Italia Meridionale, sulla legislazione di Federico II e sui rapporti di essa con la sua religiosità, e sulle autonomie cittadine nell'Italia Meridionale nei sec. XII-XIII. Solo la prima di queste appendici ha un valore di sintesi, perchè tratta dei caratteri dell'amministrazione sveva nell'Italia Meridionale; le altre due sono invece originate da riflessioni su libri recensiti.

Bisogna subito dire che, se l'opera non ha come complesso un suo carattere di sintesi e di organicità, pure i saggi che la costituiscono hanno, specie quelli sui Ruffo, potenza di sintesi e concretezza organica. Il Pontieri ci ha dato per quanto riguarda i Ruffo dei contributi notevolissimi e forse per molto tempo ancora insuperabili, frutto di ricerche magistrali, condotte con molto scrupolo e con ricchezza di informazione.

Non si erra nell'affermare che noi conosciamo adesso i due Ruffo solo per merito del Pontieri, che ha avuto la costanza di lavorare su frammentarie e lontane testimonianze di cronache del tempo e si è trovato anche nella necessità di guardarsi dalla letteratura recente che lo avrebbe inceppato.

Un grosso problema era alla base: quello di chiarire e distinguere le due personalità. Impresa che il Pontieri ha luminosamente risolto, facendo rilevare l'errore in cui era caduto il Gonzaga, autore delle «Memorie delle famiglie nobili delle Provincie Meridionali d'Italia» ponendo la fine del primo Ruffo nei primi anni del sec. XIV, epoca in cui invece si sparse il secondo; e l'errore degli storiografi stessi di casa Ruffo, nonché di Giuseppe Del Giudice, autore di un «Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò». Indice questo delle cautele che il Pontieri ha dovuto imporsi per ricercare e stabilire la verità, muovendosi tra le cronache spesso partigiane e, quando non partigiane, certamente frettolose e insicure, del tempo.

I Ruffo comunque sono due, e il Pontieri riesce a fissare senza possibilità di dubbi gli aspetti della loro personalità, gli avvenimenti della loro vita, il valore della loro diversa azione. Sono ora persone fisiche che escono dalla caligine del secolo, ed hanno un loro stato civile e dei termini alla loro azione. Il primo, infatti, *marescallus Regni Siciliae* di Federico II, balio di Corrado IV, antagonista implacabile di Manfredi, ha una vita che non va oltre i primi mesi del 1257, allorchè cade vittima di un pugnale ghibellino di cui Manfredi è il mandatario. Il secondo Pietro, pronipote del primo, si spegne dopo il 1309. Non si può precisare la data, ma l'ultimo documento di lui è del giugno 1309.

I due Ruffo, fondatori della potenza della loro casa in Calabria, portati per il loro senso politico e il loro valore guerriero a primeggiare fra la feudalità calabrese, ebbero diverso carattere. Il Pontieri ne scolpisce la diversa opera e i diversi programmi allorchè, pur dichiarando Pietro II l'erede spirituale della tradizione del I, definisce il primo come un precursore del secessionismo siciliano e il secondo come un capitano della guerra del Vespro.

Il primo dei Ruffo ebbe infatti più senso politico del secondo. Quest'ultimo invece fu un capitano che seppe far riflettere le sue spiccate doti militari. Ambedue, l'uno in Sicilia, l'altro in Calabria, si atteggiavano a rappresentanti delle locali feudalità. Il primo, che godette intera la stima di Federico II, si atteggiò a rappresentante e tutore dei diritti dei discendenti dello Svevo e tenacemente difende il possesso della

Sicilia nel nome dell'aquila sveva anche contro Manfredi di cui son noti gli atteggiamenti di soppiantatore nei riguardi di Corrado IV e del giovinetto Corradino. Come torre che non crolla, Pietro Ruffo tiene testa a Manfredi, al Pontefice, ai signori ribelli, ma non è forse in lui, ammantandosi dell'aura di difensore dei diritti degli Svevi lontani, la cui signoria per lui, durando la minore età di Corradino, non sarebbe stata che un peso non incomodo, il desiderio di disincagliarsi di ogni materiale sudditanza e sciogliere la Sicilia dai legami che la univano al Regno Meridionale? In questo particolare atteggiamento, il Pontieri ha riscontrato la possibilità di giudicare il Ruffo come un precursore del secessionismo siciliano.

Quel secessionismo che si potè poi verificare con l'avvento degli Aragonesi rispondeva a una tendenza popolare in Sicilia e al pensiero della classe più intelligente. Pietro Ruffo sentì quella necessità che era storica e politica e fors'anco economica.

Il suo nipote e vendicatore, Pietro II Ruffo, tenne viva la resistenza contro Manfredi. Spogliata la sua casa dall'odio di Manfredi e dei suoi parenti Lancia, egli seppe ricostituire il fondamento economico e la potenza politica, militando con fede che mai vacillò agli ordini degli Angioini. Si deve alla sua genialità di capitano se Amantea, estremo rifugio dei partigiani di Corradino nel 1269, fu espugnata, e se la sorte degli Svevi fu definitivamente segnata in Calabria. A lui si deve se, dopo il Vespro, la penetrazione aragonese in Calabria, che pur poteva disporre del prestigio di un Ruggero di Lauria e lavorare su strati popolari di antipatia verso gli Angioini, segnò il passo e non raggiunse i prefissi risultati, anche se nell'alterna vicenda della guerra i feudi dei Ruffo furono devastati e la bella contea di Catanzaro, retaggio che il capitano angioino aveva ereditato dallo zio, andò invasa.

Lottando contro gli aragonesi, il Ruffo impedì la riunione di Sicilia e Calabria, e contribuì all'isolamento siciliano. Dice il Pontieri: « Contro gli aragonesi si battè per trent'anni il secondo Pietro Ruffo. Chi avrebbe detto che le alterne e misteriose vicende delle cose lo avrebbero portato a combattere quella unione tra Calabria e Sicilia che, se vendicava la tragica morte del suo omonimo, distruggeva però quello che era stato l'ideale di lui in un tempo non ancora maturo al suo avverarsi? » (p. 131). E più oltre, sempre a proposito del secondo Ruffo: « Di buon grado la Calabria avrebbe seguito l'esempio della secessionista Sicilia. L'aver contribuito ad impedire, col vigore del suo braccio e la tenacia del suo carattere, che tali tendenze apportassero più vaste e dolorose lacerazioni nella magnifica eredità di Ruggero II e di Federico II, lo rende benemerito, più che della Dinastia angioina, degli ulteriori destini del Mezzogiorno d'Italia » (p. 253).

Da ciò si deduce che il primo Ruffo, pur avendo maggiore genialità politica del secondo (e lo conferma il fatto che per molti anni in Sicilia, barcamenandosi tra il Papa e Manfredi, riuscì a godere di una autorità assoluta e incontrollata) lacerò il retaggio dei Normanni e degli Svevi, spezzando l'unità del Regno. Il secondo nella sua fedeltà di soldato trovò il motivo per evitare che la lacerazione si propagasse e riuscì a contenerla al Faro. Tuttavia, la crisi della monarchia siciliana nel sec. XIII, che vede Svevi, Angioini, Aragonesi disputarsene la corona, è di tale profondità che noi, a giudizio nostro, dovremmo andar cauti nello stabilire quale dei due Ruffo agì meglio. (GAETANO FALZONE).

FRANCO PASQUALI, *Braccio da Montone*, Torino, G. B. Paravia e C., 1940, 16°, p. 304, tav. 17. — Il libro fa parte di una *Collana di romanzi storici* intitolata ai *Condotieri*, sotto il quale appellativo non bisogna intendere soltanto i capitani di ventura, perchè nell'elenco dei volumi pubblicati ne figurano, ad esempio, di dedicati a Scipione l'Africano, a Francesco Morosini, ad Armando Diaz, ecc. Se i

personaggi sono molto vari, la formula della rappresentazione dovrebb'essere una: quella del romanzo storico. Ad essa, sbirciando entro qualche volume, ci siamo subito accorti che l'autore dello stesso era rimasto fedele, servendosi specialmente di quei geniali dialoghetti tra gli eroi messi in scena, che nelle odierne biografie romanzate sostituiscono le concioni delle antiche istorie, e fanno tanto effetto al cinematografista.

Fedele alla formula non è stato il Pasquali, e il suo è un libro serio. La vita del venturiero umbro, salito da umili principi a signore di Perugia e di larga parte dell'Italia centrale, maestro riconosciuto e celebrato dell'arte militare, rimasto il 5 giugno 1434 soccombente nella lotta contro papa Martino V, è qui narrata con vigore e calore adatti all'argomento, tolte a guida le fonti migliori, e specialmente le dotte pubblicazioni di Roberto Valentini, giustamente ricordate sulla soglia del volume. Le illustrazioni che lo adornano sono ben scelte: offrono visioni dell'Umbria verde e guerriera, o riproducono figurazioni e monumenti strettamente interessanti la storia del secolo e dell'uomo. (P. ZORZANELLO).

Età moderna: MARIO GRANATA, *Marcantonio Colonna* (Collana di Romanzi Storici «I Condottieri»), Torino, Paravia, 1940, pp. 275, L. 14. — Questa biografia del «condottiero» Marcantonio Colonna che viene presentata, all'ignaro lettore, come «romanzo storico», se appare sprovvista di quegli elementi che sarebbe lecito attendersi da un tal genere letterario, pure non è, tuttavia, da annoverarsi fra le cosiddette «biografie romanzate» che tanto immeritato favore hanno incontrato nel gran pubblico dei lettori.

L'autore si limita a introdurre qua e là, come elementi immaginativi e fantastici, fatterelli e dialoghetti sì che il povero Marcantonio — maltrattato storicamente — ondeggiava dalla nascita alla morte fra i due generi letterari summenzionati.

Tutto ciò involge una questione di gusto oltre che di cultura: il Granata poteva narrare la vita di questo uomo d'armi — vita che è di per sé stessa ricca di vicende e di contrasti, trapiantata dalla mutevole fortuna in diversi paesi, e che in un certo qual modo impersona le condizioni e le lotte politiche di quel tempo — rifacendosi ai più seri studiosi che lo hanno preceduto, senza ricorrere, per arricchire una già così eccezionale realtà umana, ai lenocini della biografia romanzata o all'arbitrio del cattivo romanzo storico.

L'Autore che pure sa essere (e forse il suo torto è di fare le cose molto in fretta) talvolta, un piacevole scrittore, se vorrà per l'avvenire migliorare la sua produzione dovrà convincersi che è possibile raccontare la storia — e lo provano Plutarco e... lo Strachey — accontentando pure l'immaginazione del più esigente dei lettori senza venir meno alla documentazione biografica e all'esattezza nella ricostruzione storica dei tempi.

Se una vita è di per sé stessa *romanzesca* — si domanda il lettore intelligente — perchè *romanzarla*? Questo libro, che vuol essere una esaltazione della gesta del Colonna, è condotto, talvolta, sulle più incerte testimonianze e il Granata le accomoda con la fantasia e le mutila e le mescola con pensieri atti e parole che fanno pensare — ma non con lo stesso risibile effetto — alle «spiritose invenzioni» del bugiardo goldoniano.

A conferma di quanto ho detto si prenda in esame il capitolo sulla battaglia di Lepanto: l'autore spezza la continuità, il crescendo istintivo ed epico di quell'immane lotta in una narrazione parzialmente aneddotica, ammucciando episodi su episodi, senza che lo urga una riflessione profonda, senza un minimo di psicologica penetrazione, senza sollevarsi da quel carnaio di uomini in guerra.

Eppure ci voleva così poco: bastava un intelligente saccheggio dei memoria-